

Da Einaudi un «Selim» dedicato a Miles Davis

FIRENZE. «Selim» è il pezzo per tromba e orchestra commissionato dall'Orchestra della Toscana a Ludovico Einaudi, 42 anni, figlio di Giulio Einaudi, un passato di studi con Azio Corghi e Luciano Berio. «Selim» è anche il rovescio di «Miles»: Miles Davis, naturalmente. Il pezzo sarà da stasera nelle sale da concerto del circuito Ort (lunedì a Firenze, alla Compagnia), e rappresenta uno dei molti accostamenti della musica contemporanea colta all'altra musica ascoltati di recente in Toscana, dall'omaggio a Mina di Adriano Guarnieri al Cantiere di Montepulciano, alla suite pianistica di Giancarlo Cardini da Umberto Bindi... ma chiaramente qui non è la voglia di leggerezza a essere in ballo. Perché la musica di Miles Davis, colma di lirismo spesso ma consolatoria mai, è abbastanza irrequieta ed aliena rispetto al formulario jazz tradizionale, per poter alimentare nostalgia di facilità. Einaudi è abbastanza giovane da appartenere ad una generazione per cui amare insieme Mozart e i Beatles era già un fatto normale. In Miles Davis lo interessa «la capacità di creare una situazione espressiva forte con poche note. Credo in una musica umana, fatta non solo di astrazioni concettuali ma di esperienze e di affetti, di cui l'esecutore possa essere attore sentendosi a suo agio. Se penso ad una certa accademia del contemporaneo che tuttora sopravvive anche se in circoli sempre più piccoli, mi viene fatto di concludere che questa semplicità ricca di contenuto, di senso, forse nei decenni passati era più facile trovarla altrove». Il Davis che lei ha studiato per «Selim» era quello della scoperta del sound amplificato, dell'elettrificazione. C'è qualcosa di simile nel suo pezzo? «No - risponde il musicista - solo una leggera amplificazione in alcuni momenti. Non ci sono nemmeno citazioni dirette, ho tenuto presente casomai l'uso delle sordine, la cantabilità, la «voce» irrequieta di Davis, e certi suoi moduli particolari nell'improvvisazione, anche se il mio è un pezzo tutto scritto».

Elisabetta Torselli

TENDENZE

La notizia diffusa in Italia attraverso il sito Internet di «Rock-on-Line»

Anche Clapton depone la chitarra? «Manolenta» sposa la drum-machine

Il celebre chitarrista avrebbe deciso di passare all'elettronica per registrare in stile «jungle» il suo nuovo disco. L'artista già al lavoro con un gruppo inedito: «Tdf», per una copertina che potrebbe titolarsi «Retail Therapy».

ROMA. Secondo una voce, rimbalzata in Italia attraverso il sito Internet di «Rock On Line», Eric Clapton starebbe per chiudere temporaneamente nell'armadio la sua chitarra in cambio di una drum-machine, con cui registrare un nuovo album in stile jungle, proprio così, jungle, insieme ad una nuova band chiamata Tdf. Il disco, che pare sia quasi pronto ma secondo il calendario della Warner sarà pubblicato il prossimo 22 agosto, dovrebbe intitolarsi *Retail Therapy*. E sarà preceduto dall'uscita di una videocassetta, questa decisamente più «tradizionale»: infatti sarà intitolata *Nothing but the Blues*.

Il chitarrista e cantante inglese ha vinto proprio pochi giorni fa un premio Grammy per la canzone *Change the world*, tratta dalla colonna sonora di *Phenomenon* e prodotta da Babyface (già produttore di Madonna e Whitney Houston). Clapton non è proprio nuovo a svolte verso il pop, ma certo le sonorità techno e jungle sono quanto di più lontano ci si possa immaginare dal suo stile, specie ora che l'artista 52enne sembra essersi riavvicinato alle sue radici blues, e in maniera piuttosto proficua.

Per questo appare curiosa e difficile da credere, la maliziosa «voce» giunta via Internet. E tuttavia, ricordate quando Neil Young un po' di anni fa se ne uscì bel bello con un album in-

teramente elettronico, intitolato *Trans*, che lasciò a dir poco perplessa le legioni dei suoi fans? Magari è una sindrome che prende ogni tanto i rocker della vecchia generazione, desiderosi di misurarsi col presente, con la contemporaneità stretta, o magari è semplicemente un acido che si sono presi tanti anni fa ed improvvisamente gli è tornato in circolo... Chissà, ma certo, se immaginare Bowie o gli U2 alle prese con i ritmi e le allucinazioni techno di Goldie, Chemical Brothers & co. non è poi così complicato, per Clapton la cosa si rivela più ardua.

Insomma, anche le grandi star della vecchia generazione rock subiscono il fascino della cultura musicale nata nelle discoteche. Bowie per la verità ha da sempre flirtato con gli imput che arrivavano dall'underground musicale, con quel suo stile definito «camaleonte»; *Earthling*, il suo ultimo lavoro, si basa sul fascino non solo sonoro ma anche estetico per queste tendenze, come del resto già il precedente *Outside*. Ritmi tachicardi, violenza teatralizzata, testi che recuperano la tecnica cut-up burroughsiana che Bowie utilizzava già ai suoi esordi, e che oggi viene ripescata dalla cultura cyberpunk, il tutto accompagnato dalla sua personale fascinazione per le performance artistiche basate sulla mutilazione corporale, su pratiche scia-

maniche e neotribali.

Una fascinazione estetica, appunto - Bowie è pittore, oltre che musicista, le sue ultime opere sono state esposte insieme alle installazioni dell'enfant terrible dell'arte britannica, Damien Hirst - ma che si fonde bene anche alla musica. Che sotto la trama densa e nevrotica dei ritmi techno e jungle, rivela senza grandi difficoltà quello che è lo stile Bowie più riconoscibile, glam, anni '70.

E così è in fondo anche per gli U2, che per l'album *Pop*, attualmente e non troppo sorprendentemente in cima alle classifiche di tutto il mondo, hanno semplicemente preso in prestito questi linguaggi senza cambiare radicalmente il proprio, perché «quello che succede nelle discoteche - dice Bono - è in fondo quanto di più interessante ci sia in giro al momento».

Quindi perché non provare a confrontarsi? Magari se lo sarà chiesto anche Clapton. E poi perché stupirsi, quando ormai anche due vecchi rocker sudisti come gli ZZ Top, che sembrano un monumento vivente alla tradizione, dichiarano di passare diverse ore a viaggiare su Internet e di ascoltare i Prodigy, perché «non sono poi così diversi da noi», perché alla fine tutto si risolve in un'unica cosa, e cioè: l'energia.



Eric Clapton in concerto

Antonio Stracqualursi

Brevi note

PJ Harvey sostiene che sono uno dei gruppi più sexy in circolazione. Un parere personale, certo, che trova tuttavia conferma nelle sonorità insinuanti della formazione americana. Basato essenzialmente sull'interscambio tra basso, batteria e sassofono il «suono» dei Morphine è immediatamente riconoscibile anche in «Like Swimming». Si avverte una ricerca su timbriche differenti, ma l'impatto è sempre affidato alla vecchia e geniale intuizione. Ed è un altro album nervoso, sotterraneo e oscuro. [Giancarlo Susanna]

Non dev'essere stato facilissimo l'ultimo anno dei Massimo Volume. Il passaggio dalla Wea alla Mescal, l'ingresso di un nuovo chitarrista, Metello Orsini, e la ricerca di un produttore (da John Cale a Steve Piccolo e Kaba Cavazzuti) sono le tappe di un percorso che ha portato la band bolognese al suo terzo capitolo. Le loro caratteristiche di fondo in «Da qui» ci sono tutte: tensione poetica nei testi di Emidio Clementi, sonorità taglienti, inquietanti. Una splendida conferma dell'unicità del loro progetto. [G. Su.]

- **Like Swimming**
- **Morphine**
- Rykodisc
- 3333
- **Massimo Volume**
- Mescal
- 3333

In passato Jeffreys ci aveva dato alcuni bei dischi rock, contaminati con anime nere e latine. Lavori tosti e ruspanti. Dal silenzio degli anni Ottanta riemerge ora con una produzione più levigata e moderna, con ampio ricorso a tastiere elettroniche e suoni campionati. Il rock è praticamente assente, sommerso da ritmi ballabili, fra atmosfere pop, soul, reggae e dub. Dal naufragio generale si salvano solo la bella voce qualche momento isolato come la suggestiva ballata «Boys and Girls». Troppo poco. [Diego Perugini]

È l'antologia-manifesto dei musicisti passati sul palco di «Suoni e Visioni», rassegna della Provincia di Milano. Ci sono Elvis Costello col Brodsky Quartet, la Penguin Café Orchestra, i nostri Avion Travel, John Trudell, Joe Jackson, The Klezmatiks, Wim Mertens e tanti altri. Musica di frontiera, insomma, senza confini di stili e generi, molto lontana dalle logiche del mercato. Una compilation a dir poco variegata, persino frastornante. Ma mai banale. [Alba Solaro]

- **Wildlife Dictionary**
- Garland Jeffreys
- Bmg
- **Suoni e Visioni**
- Aa. Vv.
- Cgd/East West
- 3333

Scripta

Dedicato agli appassionati della musica celtica, quella che va «da Asterix agli U2», il saggio breve ma molto dettagliato e circostanziato, che Stefano Pogelli ha realizzato per questa nuova collana della Castelvecchi, «Suonerie», tutta musicale e curata da Gianfranco Salvatore. Ricercatore e musicista, suonatore di cornamusa, ghironza e sassofono, Pogelli cerca innanzitutto di fare piazza pulita degli aspetti troppo modaioli della musica e della cultura celtica, quelli che ad esempio si intrecciano con il filone New Age, per andare a ripescare le radici di questa scuola musicale che ha profondamente affascinato ed influenzato tutto il rock nato in Irlanda ma anche in Scozia, Inghilterra, e si può dire un po' in tutta Europa. Un'ampia parte del volume è dedicata alla presentazione delle principali forme espressive della tradizione celtica, alle sue danze (*jig, reel, hornpipe*) ed ai suoi strumenti per eccellenza, le cornamuse, il flauto, l'arpa, il banjo, la concertina, il *bodhran* e così via. Nell'ultima parte sfilano i principali protagonisti della scena contemporanea, dai Chieftains ai Planxty, ai Moving Hearts, passando

per la musica celtica made in France del grande Alan Stivell, e per l'esperienza della band celtica italiana. In appendice, anche un capitololetto sui siti Internet dedicati all'argomento. [Alba Solaro]

La Mondadori riempie un piccolo vuoto nell'editoria musicale del nostro paese (in America e Inghilterra, infatti, di libri come questo ce ne sono decine) pubblicando finalmente, nella collana «Guida Oro», una storia aggiornata della Hit Parade, dagli anni '50 ai giorni nostri, curata da Romy Padovano. È uno strumento indispensabile per gli addetti ai lavori, ma può essere divertente per chiunque scorra le pagine per andare a curiosare nelle classifiche, vedere magari chi c'era al primo posto venti o trent'anni fa; ecco, questa forse è l'unica lacuna che possiamo trovare nel volume, il non aver pensato ad un criterio cronologico molto semplice, per chi ad esempio volesse sapere chi c'era al primo posto in hit parade il 15 marzo del 1977. Il libro infatti privilegia una classificazione per nome, per molto dettagliata; di ogni artista, italiano e straniero, dagli Abba a Zucchero, vengono segnalati tutti gli album e singoli che sono stati in hit parade, quando, e per quanto settimana. Padovano ha raccolto in capitoli a parte le compilation e le colonne sonore, gli artisti entrati di colpo al primo posto, e infine (in ordine rigorosamente alfabetico), tutte i titoli delle canzoni che sono passate nella «top ten» in questi anni. [Al. So.]

- **Hit Parade**
- Romy Padovano
- Mondadori
- 383 pagine
- 24mila lire

Crosby, Stills e Nash quotati in Borsa

Dopo David Bowie, anche il celebre trio folk-rock californiano di Crosby, Stills & Nash fa il suo ingresso in Borsa. Il gruppo è intenzionato a far quotare a Wall Street il capitale delle «royalties» guadagnate con i loro successi degli anni '60 e '70. A parlare dell'operazione finanziaria è stata la Jensen Communication, che è stata appena incaricata di rappresentare gli interessi di David Crosby, Stephen Stills e Graham Nash, i quali tra l'altro, entro l'estate, faranno il loro meritato ingresso anche nella prestigiosa Rock'n'Roll Hall of Fame. I termini dell'approdo in borsa del trio sono ancora in fase di studio. Crosby, Stills & Nash, che hanno da poco lasciato la Atlantic Records, seguirebbero così le orme di Bowie che un mese fa ha lanciato in Borsa i suoi «David Bowie Bonds»; grazie alla mediazione della Fahnestock & co. il catalogo di musiche, composizioni e copyrights vari ha fruttato al Duca Bianco una considerevole cifra di circa 90 miliardi di lire.

Esce un album omaggio al grande poeta, con i suoi versi musicati da Van Morrison, Cranberries, Waterboys

Il rock irlandese riscopre le ballate di Yeats

Misticismo, leggende celtiche, patriottismo e storie di amori impossibili nelle sue liriche. E c'è anche la sua voce in un brano.

MILANO. L'incontro è strano, ma nemmeno poi tanto: le poesie di William Butler Yeats e il rock di artisti come Waterboys, Cranberries, Van Morrison. Come a dimostrare che l'arte va oltre e supera i confini di tempo, spazio e genere. In questo caso, comunque, esiste un unico grande comun denominatore: l'Irlanda. Terra legatissima alle proprie origini, tradizioni e storia, con una cultura che si tramanda spontaneamente di generazione in generazione.

Non deve, quindi, stupire eccessivamente il legame fra Yeats e l'«irish rock», che un paio di giornalisti inglesi, Frank Dunne e Michael Tuft, decidono di approfondire circa quattro anni fa durante un viaggio sulla costa occidentale irlandese. I due si ritrovano ad ascoltare un paio dei loro dischi preferiti, *Too Long in Exile* di Van Morrison e *Fisherman's Blues* degli scozzesi Waterboys, che contengono entrambi una poesia di Yeats messa in musica. Tornati in Inghilterra Dun-

ne e Tuft si dedicano anima e corpo a un progetto discografico che illustrasse il rapporto fra il poeta e la scena musicale irlandese. Il risultato è ora un disco, *Now and in Time to Be - A Musical Celebration of W.B. Yeats* (pubblicato dalla Grapevine e distribuito in Italia dalla I.R.D.), che raccoglie materiale edito e inedito. Riascoltiamolo, per esempio, *Before the World Was Made*, jazz-ballad di Van Morrison, la suggestiva e bellissima *The Stolen Child* dei Waterboys, l'intensa *An Irish Airman Foresees his Death*. Oppure Mike Scott, già leader dei Waterboys, che con Sharon Shannon propone la sua versione di *A Song of the Rosy-Cross*. E ancora, il leggendario



Van Morrison A. Stracqualursi

Christy Moore che regala un'acustica ed evocativa *The Song of Wandering Aengus*. Ma ci sono anche nomi meno conosciuti come Sinéad Lohan, Tamalin, Nervous. Mentre Carl Wallinger, leader dei World Party, partecipa con una *Politics* rivestita di una melodia calda e avvincente. Ma cosa lega un poeta vissuto fra l'Ottocento e il Novecento (premio Nobel nel 1923 e morto nel 1939) alla musica rock? La risposta la suggeriscono gli stessi Dunne e Tuft. Per prima cosa la facilità con cui le ballate di Yeats, con le loro memorabili riprese e la regolarità degli schemi metrici e delle rime, si prestano ad essere musicate. Yeats, infatti, si considerava come il prosatore della tradizione degli antichi bardi, che declamavano o cantavano le loro poesie davanti alla gente. A questo si unisce anche l'accessibilità e la concretezza dell'opera di Yeats, artista che non ha mai gradito l'eccessiva e deliberata oscu-

rità e complessità dei versi. Ma ai musicisti rock devono essere senz'altro piaciute la forza dello stile e la varietà dei contenuti, dove si spazia fra misticismo, leggende celtiche, folklore nazionale e occultismo, senza però dimenticare la vita quotidiana e i problemi della società. Ecco, quindi, le pene autobiografiche di un amore rifiutato, il patriottismo, la politica, l'orgoglio nazionale, la satira. Insomma, per dirla con lo stesso Yeats: «Poeti irlandesi, imparate il vostro mestiere / cantate ogni cosa che sia ben fatta». Versi scritti in una delle sue ultime opere, *Under Ben Bulbin*, come esortazione ai suoi successori. E che, significativamente, troviamo in apertura dell'album recitati dall'attore Richard Harris. E il mitico William Butler? C'è anche lui. È sua, infatti, la voce che declama *The Lake Isle of Innisfree*.

Diego Perugini

«Incontri Jazz» a Gorizia

Si apre questa sera a Gorizia l'Ottava edizione degli «Incontri jazz '97». Il primo appuntamento è una serata omaggio a Charles Mingus, con la lettura di pagine tratte dalla sua autobiografia «Peggio di un bastardo», musiche dal vivo del quartetto Bap.Ti.Zum, proiezione del film «Charles Mingus». Il 19 marzo concerto di Michel Petruciani, il 25 la band di Flora Purim e Aíro Moreira, il 1 aprile il gruppo sloveno-croato Miro Kadoic Ensemble (ingresso libero), l'8 aprile una serata-tributo a Antonio Carlos Jobim, con una band formata, tra gli altri, da Jacques Morelenbau, Paulo e Daniel Jobim, e infine il 23 aprile il duo sax-pianoforte di David Murray e Aki Takase.